

Si delineano però due direzioni di marcia nettamente alternative.

La prima è tuttora dominante e comprende interventi pubblici a sostegno delle aree e dei settori in difficoltà: ai lavoratori «esuberanti» (in Italia, la cassa integrazione, ecc.), alle imprese (alleggerimenti fiscali, ecc.). Di norma, senza incidere nelle opzioni dei comparti produttivi per innovazioni di processo e di prodotto compatibili con l'ambiente e la salute. Quando le produzioni sono inquinanti e comunque distruttive delle risorse non rinnovabili impongono interventi di risanamento sempre più onerosi, per lo Stato (vedi l'Acna di Cengio), aggiuntivi e mai conteggiati nei costi, solo perché scaricati sulla finanza pubblica.

Il solo ritorno in termini di economia di mercato viene dalla creazione dei settori tecnologici dell'industria del risanamento. Ma senza indulgere alla retorica sul riciclaggio e sul riuso illimitato degli scarti della produzione e dei consumi. Era cresciuta per qualche anno una vera e propria ideologia che ha spacciato i rifiuti come risorsa. Il dato certo è il rigetto generalizzato delle popolazioni interessate alla collocazione di ogni nuovo sistema di smaltimento. La dissociazione diffusa tra continuazione della crescita della catena produzione-consumo-rifiuti è spinta a rimuovere i rifiuti, a collocarli sempre più lontano (nel Terzo mondo; nei paesi socialisti; un po' più in là) moltiplica in ogni caso le difficoltà a decidere. Chi è legittimato? A quale scala territoriale e istituzionale? In questa logica esplosiva è impossibile a chiudere il cerchio lacerato. Non è più solo una osservazione di Commoner, ma appunto una pesantissima difficoltà di governo.

5. L'altra direzione di lavoro e di analisi cerca di collegare i punti rotti del cerchio operando sulla domanda (mercato) sull'offerta (produzione) e sulla loro regolazione. Interventi pubblici a livelli interistituzionali a scala sempre più larga. La innovazione principale da introdurre sta nello spostare il centro dell'analisi e dell'azione dalla produzione alla domanda e al cambiamento del ruolo dell'intervento pubblico.

La forza di questa opzione è direttamente proporzionale all'ampiezza della modificazione della qualità della domanda, anche rispetto alla saturazione di sbocchi delle merci: quali settori, con quali capacità di sostituzione di prodotto nella catena distribuzione-produzione-ricerca.

Qui va verificata la fondatezza di esempi come quelli dell'auto-Fiat, come delle eccedenze alimentari. In ogni caso la loro difficoltà pone già ora i problemi dei costi finanziari degli interventi pubblici per fronteggiare, ad esempio, le condizioni sociali determinate dalla riduzione dell'occupazione. Allora, anche di fronte a difficoltà dichiarate dall'azienda e dallo stesso contratto della Fiat, si può continuare a ignorare la necessità di analizzare costi e benefici di un'azione imprenditoriale e di una politica dove gli elementi di saturazione degli sbocchi coincidono in modo vistoso con i guasti ambientali e con le disfunzioni provocate dall'espansione illimitata dell'auto, e di quest'auto, perfino senza marmitta catalitica? Con quali tempi può essere modificata la domanda di mobilità — per stare all'interno del settore — nell'integrazione tra trasporto privato e pubblico, con una domanda individuale e collettiva di trasporto meno inquinante meno congestionato, di mezzi di trasporto e di infrastrutture conseguenti, programmate dagli Stati e a livello comunitario. Poco importa se gestiti da aziende pubbliche con logiche d'impresa, o da privati. E insieme, quali politiche territoriali delle aree metropolitane per la mobilità, per gli insedia-

## Per un New Deal ambientalista

menti sostenibili; con quali normative e direzione degli investimenti, con quali risorse. E a quale unità di scala, di ecosistema, si definisce una domanda integrata compatibile.

È evidente che non ci sono confini (si pensi alla biosfera), però cominciano ad emergere unità di riferimento territoriale e di governo, almeno per beni vitali come l'acqua e il suolo, quali i bacini idrografici, con le Autorità ora istituite anche in Italia. Ma siamo solo agli inizi. E quali parametri per politiche territoriali e settoriali che assumano il vincolo positivo nell'uso delle risorse non rinnovabili, nelle innovazioni tecnologiche di processo e di prodotto compatibili (la conversione ecologica dell'economia), anche qui rispetto a una domanda che si sta modificando e su cui incidere. Pensiamo solo a cosa significa e che cosa comporta una politica di beni alimentari dove la tutela della salute coincide con la difesa ambientale: dal controllo sulla qualità finale dei prodotti, su a ritroso per tutta la catena agroalimentare fino alla coltivazione dei terreni.

Una necessità di difesa dei cittadini con-

La risorsa ambiente è l'unica che non cresce anzi si riduce  
Una fase di recessione che dovrà fare i conti con l'onda lunga dell'immigrazione e il debito dei paesi del Terzo mondo

Spostare l'azione dell'intervento pubblico ripensandone ruoli e funzioni così da intervenire sia sulla domanda che sull'offerta

sumatori (sobri), con normative di tutela e controlli, incentivi e divieti, tasse ecologiche, azioni dirette di associazioni di cittadini. In termini certamente graduali, una vera e propria mutazione delle politiche di settore e di area, dove il valore d'uso incide sul valore di scambio. Non hanno niente da dire i movimenti cooperativi, per sé e per la loro prospettiva, dopo l'affermazione della centralità dell'impresa?

6. Evidentemente mancano ancora diversi elementi per una proposta complessiva. È però certo che la strada della semplice difesa dell'attuale intervento pubblico per fronteggiare le difficoltà di mercato e i loro effetti sociali è stata travolta in Occidente negli ultimi quindici anni. Pensare di ripercorrere in qualche modo quella strada, a sinistra, solo con la necessaria flessibilità in più, appare velleitario e perden-

Ma è un fatto che la novità del «fattore ambientale nel governo dello sviluppo» porta al rilancio dell'intervento pubblico.

È riconosciuto che «la semplice "mano invisibile" dei meccanismi di competizione di mercato non può proteggere la società dagli effetti indesiderati sull'ambiente della crescita economica. Solo l'azione ben visibile delle autorità pubbliche può farlo». Su questa constatazione, nella stessa discussione sulle linee generali per il programma del nuovo partito, si arriva a sostenere posizioni nettissime, quando si afferma che i problemi «dell'emergenza ecologica» (appunto dell'emergenza) e demografica sono ancora più intransigibili per l'economia di mercato e per i singoli Stati di quanto lo siano le azioni a sostegno dei Paesi in via di sviluppo. E si aggiunge che «i grandi problemi ecologici esigono un'autorità centrale forte (sperabilmente democratica) e una strategia di piano» (documento del Comitato milanese per la costituente).

Ma il problema centrale non sta nell'affrontare le singole grandi emergenze ambientali, per di più separate tra loro, ma innanzitutto nell'introdurre la frontiera dell'ambiente come fattore trasversale positivo di una nuova strategia dell'intervento pubblico a scala locale, statale, sovranazionale. Si tratta di definire un vero e proprio New Deal di sviluppo sostenibile, ambientalista, e di farne il punto di riferimento delle politiche di cooperazione in una realtà sempre più interdipendente, secondo la liberazione graduale delle vocazioni territoriali e culturali, «con modalità assai diverse nelle varie regioni del globo. Poiché d'altronde, i bisogni e le aspirazioni, come pure le risorse disponibili, varieranno con il procedere dello sviluppo, anche le finalità dovranno essere adeguatamente riesaminate e ridefinite nel corso del tempo».

È questa la sola strada per far convivere e valorizzare identità e culture diverse, promuovendo le forme di collaborazione che riducono le protezioni ideologiche e fondamentaliste, aprendo alternative credibili alla disperazione, dissolvendo i ripiegamenti aggressivi delle forme chiuse di localismo di «società senza senso e senza consenso, banali».

Di fronte alle difficoltà evidenti dei movimenti verdi a scala europea, assumere l'obiettivo di un New Deal ambientalista vuole dire promuovere intanto una cultura di un ambientalismo complesso e positivo, in grado di elaborare e verificare linee e progetti da valutare sempre in termini di costi e benefici rispetto a ipotesi alternative; da sottoporre al vaglio della scelta e del rischio democratico. Con modalità certe e a scale di decisione che hanno sempre bisogno di essere più larghe delle realtà e dei soggetti direttamente colpiti o beneficiati.

## Per un New Deal ambientalista

L'intervento pubblico va riformulato in termini rovesciati rispetto agli anni 30. Allora, di fronte alla depressione e in aree particolarmente arretrate; oggi per modificare in termini sostenibili per l'ambiente i punti di maggiore concentrazione dello sviluppo. Allora con politiche protezionistiche, oggi a scala sovranazionale, assumendo l'obiettivo di una nuova divisione delle produzioni che punti sulle potenzialità differenziate del Terzo e Quarto mondo.

L'innovazione naturalmente è radicale. Si tratta di una linea di ricerca e di sperimentazione per approssimazioni successive che richiede più conoscenze inter-settoriali e meno discrezionalità; più governo e meno gestione; più controlli, regole trasparenti e riconosciute nella formazione delle decisioni. Non meno ma più dialettica su opzioni definite e alternative tra loro. Si potrebbe dire che rispetto alla dinamica dello stato sociale che ha visto il protagonismo delle organizzazioni sindacali, nel New Deal ambientalista la dialettica e il conflitto saranno alimentati dai soggetti che riusciranno ad esprimere nuovi inte-

Il controllo sulla qualità finale dei prodotti: la catena agroalimentare. Il fattore ambientale nel governo dello sviluppo non solo a scala locale ma nella dimensione sovranazionale

ressi, ricomposizioni possibili di domande in mercati che cambiano.

Solo se i sindacati e gli altri soggetti sociali e politici tradizionali riescono a riformulare la loro presenza a questo livello potranno riacquistare nuova capacità di rappresentanza.

7. Stiamo parlando di elementi di un nuovo progetto sociale e democratico, radicalmente riformista.

Proprio perché parte da ciò che non è ridicolo al dominio — le donne e gli uomini, l'ambiente e l'accumulazione storica — il progetto è concretamente antagonista rispetto all'ordine di cose esistenti, più di tanta ripetizione protettiva dei formulari genericamente anticapitalistici. E può diventare il punto principale di ricomposizione di una sinistra alternativa, potenzialmente maggioritaria.

Il dato è evidente per il «fattore» ambiente, ed è stato colto, come è noto, con grande lucidità e tempestività da una intelligenza conservatrice del sistema come quella di Luhmann, quando ha individuato nell'ambiente naturale e umano un «disturbo», anzi una «minaccia» al sistema, a ogni sistema autoreferenziale: «In diversi modi la società odierna si sente messa in questione da effetti che essa stessa ha provocato nel suo ambiente... e in tal modo mina le condizioni della propria ulteriore esistenza». La scelta di intervenire solo sugli effetti che la irruzione della «minaccia ecologica» alimenta in questo o quel settore, riproduce nuovi squilibri.

Vengono depurate le acque degli scarichi industriali e agricoli e si riproducono e si spostano altrove nuovi scarti, nuovi rifiuti, con difficoltà crescenti di governabilità fino a esplosioni incontrollabili (le catastrofi industriali) e fino al ricorso alla logica di emergenza.

Ma proprio una governabilità democratica, alternativa a ogni riduzione autoritaria della complessità, richiede di assumere in tutta la sua portata, di sistema, la questione ambientale. Del resto, lo stesso Luhmann riconosce la possibilità che «i temi ecologici, con proprie dure pretese, sostituiscano sempre più i temi socio-politici». Se lo avverte Luhmann, perché non dovrebbe avvenire a sinistra? Per la verità, nei documenti preparatori del Partito democratico della sinistra la centralità dell'ambiente viene affermata anche nettamente, ma non è sicuramente ancora criterio ordinatore delle principali linee guida per il programma.

L'altra faccia della discontinuità rispetto alle culture dominanti a sinistra è rappresentata dal superamento dell'idea dello sviluppo identificato nella semplice accumulazione, propria di una lunghissima fase segnata dalla scarsità delle risorse prodotte e dai limiti della loro riproducibilità per il mercato. Sul dato della scarsità delle risorse e della priorità assoluta dell'accumulazione nelle economie sviluppate, della produzione di ricchezza attraverso il dominio e la valorizzazione di tutte le risorse, umane e naturali, è cresciuta una civiltà. E una scienza come l'economia politica: la sua critica, come è noto, non ha tanto riguardato la centralità dell'accumulazione, quanto il suo assetto sociale e di potere.

8. La ricerca e le innovazioni necessarie sono estremamente complesse e difficili, da verificare incessantemente nelle mutazioni che stiamo vivendo. Oggi, nella discussione sulle figure simboliche della perpetuità del capitalismo contrapposte alla difesa dell'orizzonte del comunismo si finisce con l'oscurare la portata dirompente dei problemi delle società dell'economia dell'abbondanza, della capacità di produzione illimitata di merci fino alle difficoltà di sbocchi di mercato: della distruzione e alterazione dei beni naturali e storici non riproducibili, fino a compromettere il futuro prossimo, degli individui innanzitutto.

Non a caso viene rimossa la novità della riflessione critica di Claudio Napoleoni, il solo forse che in Italia ha posto in termini analitici il problema e le implicazioni del passaggio dell'economia della scarsità a quella dell'abbondanza delle merci ripro-

ducibili e della penuria delle risorse non rinnovabili, dello spostamento di centro della riflessione dalla produzione al consumo. Di qui Napoleoni ha analizzato il «furore dell'accumulazione» e i problemi economici e di civiltà che solleva. Di qui ha individuato frontiere (l'ambiente) soggetti (le donne) e velocità (il tempo) fuori appunto dalla logica circolare della semplice accumulazione, e ha posto l'esigenza e la fattibilità di nuovi parametri di calcolo di costi e benefici di mercato, di nuove politiche all'altezza della fase concreta che stiamo vivendo.

A questa ricerca su cui si misurano da concezioni opposte analisi come quelle di Luhmann e di Napoleoni, per conservare il sistema l'uno, per trasformarne senso e punti di riferimento l'altro, oggi viene contrapposta con faciloneria l'interpretazione del modello giapponese dell'accumulazione comunitaria, raccolta nella parola d'ordine della «qualità totale». Ed è significativo che una illustrazione apologetica del modello giapponese, come quella Dore, sia diventata corrente anche a sinistra, mentre un'analisi critica come quella di Van Wolferen («nelle mani del Giappone»), uscita da noi negli stessi ultimi mesi, venga pressoché ignorata.

Senza neppure ricordare un precedente italiano di ben altra qualità, come quello promosso da «Comunità» di Olivetti negli anni 50, alle origini di tanta cultura della sfida riformista del centro sinistra. Anche qui gioca il complesso, l'ideologia tranquillante dell'approdo, in qualche modo alla fine della storia, propri dei combattenti pentiti e dei reduci.

Non può essere la direzione di marcia di una nuova forza di sinistra che deve misurarsi sui punti più alti e rischiosi delle elaborazioni della sinistra europea, ufficiale e no. Tra queste, l'ambiente è sicuramente discriminante e il programma fondamentale della socialdemocrazia tedesca, sia pure in termini ancora generali, ha il coraggio di rovesciare la propria cultura del rapporto sviluppo-ambiente, quando afferma: «Dal punto di vista dell'economia

Ricerche ed analisi per rispondere ai grandi cambiamenti del rapporto uomo-natura. Un progetto sociale democratico radicalmente riformista

globale, ciò che non è ragionevole dal punto di vista ecologico non lo è neanche da quello economico. L'ecologia non è un'appendice dell'economia. Essa è la base di un operare economico responsabile. Pertanto, ciò che è ecologicamente necessario deve divenire anche il principio dell'operare economico-aziendale».

Forse che i socialdemocratici non servono più quando si deve passare dalla loro esaltazione acritica alla verifica delle loro scelte più innovative e scomode, perché hanno perso nel referendum sulla accelerazione dell'unità tedesca?